

Raffaele Caldarelli

Latino e polacco nei secc. XV-XVI: osservazioni e problemi

La presenza del retaggio latino nella cultura polacca dell'età jagellonica è così viva e diffusa che in pratica ogni intervento scientifico sulla storia culturale e letteraria del periodo considerato ha dovuto tenerne conto. Inoltre, una parte considerevole della produzione scientifica dedicata alla lingua polacca si è dovuta confrontare con la coesistenza tra questa e la lingua di Roma. Tale situazione spiega come mai la letteratura scientifica riguardante, direttamente o meno, il problema sia davvero sterminata. Il contributo che qui si presenta non ha la pretesa di aggiungere al quadro novità fattuali o di rivoluzionare i moduli interpretativi. Si propone invece di ripensare alcuni aspetti della problematica alla luce di strumenti metodologici attinti in particolare alla sociolinguistica e di inserire la coesistenza tra latino e polacco nel quadro più generale del plurilinguismo nello stato jagellonico.

La coesistenza di due o più varietà linguistiche è un fenomeno che si presenta più e più volte nella storia europea, in tempi e luoghi diversi. Distingueremo qui, rivolgendo il nostro pensiero anzitutto all'Europa dei secoli cui facciamo riferimento nel titolo, anzitutto due modelli di coesistenza diversificati in base al rapporto storico-linguistico, precisamente genetico, tra le varietà linguistiche coinvolte. Un primo modello è quello che prevede due varietà non legate tra loro da un rapporto generico diretto, di filiazione: è la situazione tipica dell'Europa centrale (Germania, Boemia, Polonia, Ungheria...) con coesistenza linguistica del tipo latino + X, dove X è una lingua germanica o slava o addirittura, nel caso dell'Ungheria, una lingua ugrica, non legata al latino neppure dal vago rapporto di connessione genetica derivante dalla comune e lontana parentela indoeuropea. Un secondo modello è quello che vede coesistere due varietà linguistiche di cui una è la filiazione dell'altra, o quantomeno c'è un legame genetico forte e percepibile tra l'una e l'altra. Il primo caso è quello che caratterizza il mondo romanzo, con le coppie latino-volgare romanzo (latino-provenzale, latino-francese, latino-italiano...). Il secondo è esemplificato, nell'Europa sud-orientale

e orientale, dalla coesistenza tra lo slavo ecclesiastico e le varie lingue slave dell'area.

Si impongono qui due osservazioni. Anzitutto sarà da rilevare una differenza tra la situazione romanza e quella slava: in ognuna delle aree linguistiche della Romania il latino coesiste sempre con una lingua-figlia (quale che debba poi essere il modo più esatto in cui raffigurarsi tale filiazione, punto su cui nella letteratura scientifica romanistica non mancano certo divergenze anche accese), mentre lo slavo ecclesiastico non genera alcuna delle lingue slave seriori. Tutt'al più esso si connette, peraltro in misura e in modo non facili da determinare nei particolari, alle premesse storiche del bulgaro e del macedone. Alla base della lingua liturgica e letteraria nota come slavo ecclesiastico sta infatti un dialetto slavo-meridionale, appunto d'area bulgaro-macedone, anch'esso già in rapporto di discendenza, come le altre lingue della Slavia, dalla comune base protoslava¹, e quindi da essa distinto, pur se, almeno nella prima codificazione come lingua letteraria, operata nel IX secolo da Costantino-Cirillo e Metodio, lo slavo ecclesiastico è un'espressione linguistica di notevole arcaicità, ancora vicina alle caratteristiche protoslave.

Assai maggior rilievo ha comunque, a nostro parere, il secondo dato su cui intendiamo qui richiamare l'attenzione. Nel modello, per così dire, centro-europeo le due realtà linguistiche coesistenti sono per loro natura ben distinte, sono due entità nettamente discrete: o si parla e si scrive latino o si parla e si scrive tedesco, ceco, polacco, ungherese (tutt'al più si potrà tentare qualche pastiche di tipo erudito-giocoso come la poesia maccheronica, ma si tratta evidentemente di fenomeni assai particolari e circoscritti). Una realtà del tutto diversa può presentarsi alla nostra attenzione in ambito romanzo o slavo. Ci limitiamo qui al secondo dei due²: lo splendido *Discorso sulla legge e la grazia* di Ila-

¹ Per un'accessibile introduzione in italiano alle lingue slave e alla loro storia cfr. A. Cantarini, *Le lingue slave*, in *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, a c. di E. Banfi, Scandicci (Firenze) 1993, pp. 145-193.

² A puro titolo esemplificativo, comunque, circa il mondo romanzo si rimanda qui al capitolo sulla "Rustica romana lingua" in R. Antonelli, *Le origini*, vol. I della *Storia e antologia della letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, Firenze 1978 (in particolare pp. 142-47).

rione, redatto nella Rus' kieviana di Jaroslav il Saggio intorno alla metà del sec. XI, è scritto in una lingua a proposito della quale si può legittimamente discutere se vada etichettata come uno slavo ecclesiastico già permeato di elementi slavo-orientali o una embrionale lingua letteraria slavo-orientale con forti influenze slavo-ecclesiastiche³; e già l'esistenza di una simile questione è indicativa di una situazione caratterizzata dalla presenza di un continuum linguistico.

Per un approccio alla nostra problematica però sembra opportuno far ricorso, oltre e più che alla considerazione della dicotomia tra lingue geneticamente connesse e non connesse, ancora ad una coppia di concetti, che rappresenta uno strumento metodologico di larghissimo uso in sociolinguistica. Ci riferiamo alla dicotomia diglossia/bilinguismo, introdotta da Ferguson⁴ e largamente utilizzata ad es. da Uspenskij nella sua magistrale storia della lingua letteraria russa. Richiamiamo brevemente la natura della distinzione. Si ha diglossia quando nella coesistenza tra due varietà linguistiche si riscontra una distribuzione complementare delle funzioni, generalmente tale che una delle due varietà si riserva le funzioni di tipo "alto" mentre l'altra, coerentemente e sistematicamente, espleta quelle di tipo "basso". L'opposto si verifica nel bilinguismo: qui ciascuna delle due varietà può in linea di massima espletare qualunque funzione, e non vi sono ambiti d'uso riservati. Uspenskij ricorda tre indici o criteri utili ai fini della distinzione tra le due situazioni. Si tratta: a) della possibilità di conversazione (se si può conversare in lingua dotta c'è bilinguismo, se si conversa solo nella varietà funzionalmente più umile siamo in situazione di diglossia); b)

³ Data la natura di questo lavoro ci limitiamo a rimandare, circa Ilarione, a tre opere in italiano: R. Picchio, *La letteratura russa antica*, Firenze-Milano 1968, pp. 47-51; A. Giambelluca Kossova, *All'alba della cultura russa. La Rus' kieviana (862-1240)*, Roma 1996, pp. 84-91 e p. 259; A. Danti, *Sulla tradizione dello Slovo o Zakone i Blagodati*, in "Ricerche Slavistiche", XVII-XIX, 1970-72 [*In memoria di Giovanni Maver*], pp. 109-117; ristampato in A. Danti, *Fra Slavia orthodoxa e Slavia romana. Studi di ecdotica*, a c. di A. Giambelluca Kossova, Palermo 1993, pp. 141-47.

⁴ Cfr. Ch. Ferguson, *Diglossia*, in "Word", XV, 1959, pp. 325-40. Inoltre cfr. G. R. Cardona, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino 1987, pp. 86-93 (in generale sulla compresenza di lingue diverse; bibliografia alle pp. 170-71).

della codificazione grammaticale della lingua non dotta, che avviene solo in situazioni di bilinguismo più o meno maturo; c) dell'esistenza di testi paralleli nelle due varietà linguistiche (e della pratica traduttoria da una varietà all'altra), ovviamente compatibile solo col bilinguismo, esclusa invece in condizione di diglossia⁵.

Un primo approccio al problema dell'uso linguistico nella Polonia degli Jagelloni si può tentare nell'ambito dell'orizzonte metodologico sopra delineato e sempre tenendo presente il carattere dello stato jagellonico, in particolare la sua natura binaria affermata prima con l'unione personale, poi (dal 1569) con la cosiddetta unione reale delle terre polacche e di quelle lituane. La situazione linguistica dello stato polacco-lituano si può definire anzitutto nei termini di una doppia realtà di coesistenza linguistica: nelle terre della Corona, latino e polacco; in quelle del gran principato lituano slavo ecclesiastico e forme di slavo orientale che prefigurano, per quanto indirettamente (v. oltre, n. 15) in qualche modo il bielorusso e l'ucraino. Prima di tornare su questo lato del nostro quadro, insomma sull'importanza per le nostre riflessioni della natura binaria dello stato jagellonico, sarà opportuno soffermarci brevemente sul problema della definizione della coesistenza tra latino e polacco in termini di bilinguismo o diglossia. Nella letteratura scientifica in genere ci si pronuncia senz'altro in favore della prima etichetta. Diremo subito che con questa opinione non si può che concordare. Tuttavia sembrano imporsi due osservazioni: a) c'è senz'altro un'evoluzione della situazione nel tempo: il bilinguismo maturo è uno splendido frutto della civiltà polacca del XVI secolo, mentre la situazione linguistica del sec. XV risponde sì in larga misura, ma forse non completamente ai canoni definitivi del bilinguismo; b) oltre a dover essere meglio definita lungo l'asse temporale, la situazione richiederebbe alcune precisazioni relative a singoli ambiti funzionali, come in parte cercheremo di mostrare in seguito: in questo come in molti altri casi sarebbe irrealistico attendersi una totale intercambiabilità delle due lingue in tutti i vari ambiti d'uso. A tale intercambiabilità ci si avvicina (o la si raggiunge addirittura) solo in alcuni ambienti, come la Cracovia

⁵ Cfr. B. A. Uspenskij, *Storia della lingua letteraria russa. Dall'antica Rus' a Puškin*, ediz. a c. di N. Marcialis, Bologna 1993, p. 41.

dell'Università, dove si conversa in un latino vivo, venato di influenze lessicali dovute alla diversa origine etnica degli studenti, dove in latino si discute, si motteggia, talvolta ci si insulta⁶.

Torniamo però ora brevemente al tema dei due bilinguismi. Illuminanti sono anche per il polonista le riflessioni di Uspenskij sulla situazione linguistica nelle terre rutene. Nel sec. XVI giungono a maturazione processi lunghi e complessi riconducibili a dinamiche messe in moto dalla seconda influenza slava meridionale (fine del sec. XIV – inizio del XV), sulle quali ora non ci soffermeremo. Quel che qui ci interessa è che il rapporto tra slavo ecclesiastico e slavo orientale cambia nelle terre rutene, evolvendo da diglossia verso un sempre più definito bilinguismo⁷. Il termine della coppia in opposizione dialettica allo slavo ecclesiastico si viene progressivamente definendo come *prosta(ja) mova*. Si tratta di una forma di lingua slavo-orientale non certo priva di tratti locali ma neppure identificabile con i dialetti parlati nelle terre che poi saranno ucraine e bielorusse; siamo infatti di fronte ad una lingua che è comunque frutto di una codificazione e di complessi processi di selezione e mediazione. Interessa qui pure rilevare che in questo processo il bilinguismo latino-polacco delle terre della Corona serve da modello. Sembra, in una certa fase, che sia questo modello latino-polacco nel suo complesso ad assumere un suo prestigio. Ciò comporta due conseguenze: a) tende a stabilirsi la proporzione latino: polacco = slavo ecclesiastico : *prosta mova*; b) se nel mondo ortodosso per ovvi motivi lo slavo ecclesiastico non ha da temere alcuna concorrenza da parte del latino, la *prosta mova*, ancora incerta normativamente e di debole prestigio, può entrare in concorrenza col polacco. Verso la fine del XVI secolo queste dinamiche vengono notate con lucidità. Nel 1581 V. Negalevskij, nella prefazione ad un'opera invero molto particolare come posizione nel quadro ideologico dell'epoca⁸, afferma di rivolgersi a «uomini colti» che non capiscono lo slavo ecclesiastico ma neppure intendono la scrit-

⁶ Cfr. A. W. Mikołajczak, *Łacina w kulturze polskiej*, Wrocław 1998, pp. 124-27.

⁷ Cfr. B. A. Uspenskij, *Storia*, op. cit., pp. 99-101.

⁸ Si tratta infatti della sua traduzione «s polskago jazyka na reč ruskuju» del «vangelo sociniano» (così lo definisce Uspenskij) di M. Czechowic (1577). Cfr. *ivi*, p. 106.

tura polacca («pisma polskago čitati ne umejut»). Senso: si propone un tipo di *prosta mova* come alternativa al polacco per ruteni che hanno discreta familiarità col polacco, ma ne hanno ben poca ormai con lo slavo ecclesiastico. Così facendo si difende anzitutto la scrittura cirillica, che ha forti valenze ideologiche. Vi sono comunque dei casi in cui, per dirla con Uspenskij, «i testi in *prosta mova* [...] possono dunque avvicinarsi alla traslitterazione cirillica di un testo polacco»⁹. Si noti ancora, a conferma di una situazione linguistica basata su un gioco di contrappesi nell'ambito di due bilinguismi, da una parte che il polacco stesso può essere definito *prostoj*¹⁰; dall'altra che nel 1592 il metropolita Michail Ragoza lamenta che troppi si dedichino «alla semplice, imperfetta lingua polacca»¹¹.

Il pur contrastato prestigio del polacco nelle terre rutene risulta qui con evidenza. Naturalmente, rilevando l'indubbio fascino del secolo d'oro polacco e il suo impatto sul piano linguistico e culturale, siamo ben lontani dal rendere la complessità della situazione in queste terre. Se è vero che per molti nell'area il polacco rimaneva a lungo meglio comprensibile degli ancora incerti tentativi di una nuova norma linguistica rutena è anche vero che in queste terre orientali dello stato jagellonico la vitalità della cultura ortodossa e dell'elemento slavo-orientale era troppo grande per lasciarsi soffocare, per quanto si esprimesse ancora in forme spesso embrionali e inadeguate. Nel XVI secolo sembra che in queste terre rutene tutti gli elementi vengano a confronto e la coscienza dell'Europa centro-orientale si interroghi sulla natura e il futuro di quest'area¹².

⁹ Cfr. *ibidem*.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 119.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 117: «prostomu nesúveršennomu Ljadskomu [dat. di *ljadskij*, che vale "polacco"] pisaniju».

¹² Pur nella scarsità di rinvii bibliografici che programmaticamente ci siamo imposti, non possiamo fare a meno di rimandare, circa la situazione culturale e linguistica nell'area, ai lavori di G. Brogi Bercoff, anche se in buona parte riguardano il Seicento e il Settecento. Cfr. ad es. G. Brogi Bercoff, *Plurilinguismo, retorica e teoria della comunicazione nell'area slava orientale (XVII secolo)*, in *Plurilinguismo letterario in Ucraina, Polonia e Russia tra XVI e XVII secolo*, a c. di M. Ciccarini

Si possono fare scelte molto diverse in queste terre europee, sì, ma di un'uropeità assai peculiare. C'è chi si dichiara, secondo la formula di Orzechowski ricordata da Reczek (v. oltre, n. 17), *gente Ruthenus, natione Polonus*: ruteno di nascita, ma polacco come individuazione nazionale, laddove sono la scelta della religione cattolica e del polacco come mezzo di espressione linguistica a sostanziare questa individuazione. Due intellettuali di grande rilievo possono assurgere a simbolo della complessità delle scelte possibili¹³. Entrambi vengono da terre che oggi sono comprese nell'ambito territoriale della Bielorussia. Uno, Mikołaj Hussowski (Nicolaus Hussovianus), si identifica a tutti gli effetti con la cultura polacca e diventa uno dei più rappresentativi esponenti della latinità polacca. Nel 1522 lo troviamo a Roma, alla corte di papa Leone X, dove scrive uno dei più bei testi poetici che la letteratura latina di Polonia possa vantare, il *Carmen de statura, feritate ac venatione bisontis*, pubblicato l'anno seguente a Cracovia¹⁴. L'altro "bielorusso"¹⁵, Franciszek (Francisk) Skoryna (Skorina, Skaryna) è uomo di due culture, e la complessità del suo percorso è sorprendente¹⁶. Nato

e K. Żaboklicki, Varsavia-Roma 1999, pp. 117-134. Non ci è stato purtroppo accessibile EAD., *O jazykovej situácii v Velikom Kniažestve Litovskom i v Rossii (konec XVI – načalo XVIII veka)*, in "Studia Russica" [Budapest], XVII, 1999, pp. 11-21.

- ¹³ Per questo parallelo cfr. S. Graciotti, *Il Rinascimento nei paesi slavi. Per una definizione dei termini e dei concetti*, in "Europa Orientalis", VII, 1988, p. 247.
- ¹⁴ Cfr. A. W. Mikołajczak, *Łacina*, op. cit., pp. 158-59 (rimandiamo inoltre una volta per tutte alla bibliografia generale alle pp. 312-14). Come punto di partenza per il lettore italiano, cfr. M. Bersano Begey, *La letteratura polacca*, Firenze-Milano 1968, p. 21. Pure alla Bersano Begey rimandiamo, in assenza di altre indicazioni, per un primo orientamento sui vari autori citati.
- ¹⁵ Usiamo volutamente il termine tra virgolette, ritenendo improponibili interpretazioni anacronistiche in chiave di "precursore delle lettere bielorusse" qual è quella che ispirava la relativa voce (peraltro molto utile come apporto informativo) della BSE: cfr. E. L. Nemirovskij, *Skorina, Francisk*, in *Bol'shaja Sovetskaja Ėnciklopedija*, XXIII, Moskva 1976³, p. 518.
- ¹⁶ Skoryna è in genere ignorato, in base all'appartenenza linguistica, dai manuali polacchi di storia letteraria. Per un esempio dell'opzione contraria però cfr. Cz. Miłosz, *Historia Literatury Polskiej*, Kraków 1994, p. 56 [l'ediz. originale in inglese è del 1969; ediz. it.: *Storia della letteratura polacca*, Bologna 1983]. Per un recente contributo (in bulgaro) cfr. I. Bujukliev, *Franzisk Skorina i ezikovata kultura na slavjanskija humanizam*, in *Edno pokolenie bălgarski ezikovedi*, Sofija 2000, pp. 71-78.

nel 1486, studia prima a Cracovia, poi a Padova, dove diventa dottore in medicina nel 1512. Di medicina continuerà ad occuparsi per tutta la vita, ma lo troviamo impegnato anche in altri campi, nei quali esprime la sua appartenenza alla cultura ortodossa: tra il 1517 e il 1519 è a Praga, dove collabora alla stampa di testi liturgici slavo-ecclesiastici. Dal 1524 al 1530 gli riuscirà di operare in qualità di proprietario di una stamperia, a Vilna. Qui esprimerà ancora la sua appartenenza alla cultura slavo-ortodossa, stampando tra l'altro versioni di testi slavo-ecclesiastici in *prosta mova*. Lo stampatore di testi slavo-ortodossi non cessa però, a quanto pare, di sentirsi uno di quei "padovani" (*padewczycy*) che costituivano, come pure i "bolognesi" (*bonończycy*), la crema tra le élites intellettuali e professionali. Dal 1534 ci risulta attivo nel collegio medico operante alla corte dell'imperatore Ferdinando I e questa sua attività durerà fino alla morte [1551].

È certo dunque che, a partire dalla complessità linguistica e culturale di questa affascinante Polonia jagellonica, si possono percorrere le strade più diverse. Torniamo però ora al quadro d'insieme. Grande è, appunto, la complessità etnico-politica: secondo la valutazione di Reczek¹⁷, i polonofoni nello stato jagellonico sono solo il 40%. Ai vari gruppi di espressione slava e baltica si aggiungono parlanti tedesco, jiddisch, lingue turche (tatari, karaiti, questi di religione ebraica, perfino consistenti gruppi di armeni che usano l'armeno classico come lingua liturgica ma parlano abitualmente qipčak). C'è bisogno di un cemento linguistico che solo il latino, col suo prestigio, può dare. Ed in effetti è stato notato da più parti come i territori dello stato più vicini al monolinguisma in chiave polonofona siano quelli dove l'uso del latino è meno vitale. La prima causa della vitalità e del successo del latino si deve quindi alla natura multietnica, multiculturale, multiconfessionale dello stato jagellonico, che rappresenta anche, nel XVI secolo, quanto meno un esperimento di tolleranza, anche se progressivamente questo aspetto verrà oscurato dai contrasti che divampano su scala europea, fino ad essere travolto dalla caotica conflittualità del sec. XVII.

Prima di esaminare il rapporto tra uso del latino e del polacco in alcuni ambiti funzionali che ci sembrano particolarmente rappresenta-

¹⁷ Cfr. J. Reczek, *Języki w przedrozbiorowej Rzeczypospolitej*, in *Encyklopedia języka polskiego*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1992, pp. 139-146.

tivi, soffermiamoci un attimo sul problema della diffusione generale del latino (anche come lingua parlata) nella società. Le testimonianze contemporanee appaiono estremamente contraddittorie¹⁸. Secondo Jodok Ludwik Decjusz, segretario di Sigismondo I, tutti i nobili sanno il latino; e nel 1551 Orzechowski, nella *Supplicatio ad Julium III*, dice con orgoglio al papa che la Polonia gli apparirebbe una seconda Italia se sentisse come i polacchi parlano il latino invece della loro lingua patria. Non meno entusiastica è la valutazione che della diffusione del latino dà nel 1575 Gerolamo Lippomano, ambasciatore di Venezia; lo parlano e lo scrivono un po' tutti, egli dice: nobili, borghesi etc. Più meditata ci appare una stima di Marcin Kromer del 1577 che rileva soprattutto il generale uso del latino nella sfera burocratica e giudiziaria. In realtà, se effettivamente la conoscenza del latino doveva essere abbastanza diffusa, l'idea di una Polonia pressoché latinofona sembra alquanto esagerata e infondata. Non mancano testimonianze al riguardo, a cominciare dallo stesso Marcin Kromer. Nel 1551 questi, nella prefazione ad una sua opera polacca, *O wierze i nauce luterskiej [Sulla fede e la dottrina luterana]*, aveva esplicitamente affermato che erano in molti ad avere una conoscenza scarsa o pressoché nulla della lingua di Roma antica. Molte fonti ci confermano che alcune categorie sociali, per le quali le entusiastiche valutazioni precedentemente esposte potevano suscitare qualche dubbio, effettivamente il latino lo conoscono poco: ciò vale anzitutto per il mondo rurale.

Di particolare interesse circa la diffusione del latino è una gustosa operina del 1553, scritta da Wit Korczewski (cattolico, si noti; il dato è significativo, e su di esso torneremo tra breve). Si tratta delle *Rozmowy polskie, łacińskim językiem przeplatane [Dialoghi polacchi, misti di lingua latina]*. Qui il *kmieć* (piccolo proprietario terriero) dice senza ambagi allo studente:

Synu, daj pokój łacinie!
 [...]

 Mów po polsku, wszakżeś Polak,
 Co bych ja też rozmiął prostak

¹⁸ Cfr. Z. Klemensiewicz, *Historia języka polskiego*, II, Warszawa 1974², pp. 262-65.

[Figlio, lascia in pace il latino! Parla polacco (in fondo sei un polacco),
cosicché possa capire anch'io, che sono un semplicione]

In generale poi il latino è padroneggiato di rado nel mondo femminile (anche se qui Kromer è più ottimista).

Merita ancora un cenno una questione spesso sollevata in sede storiografica; quella del rapporto tra protestanti e cattolici, tra Riforma e Controriforma considerato in parallelo al rapporto tra lingue in concorrenza (ma già il concetto di concorrenza non è da accettare senza riserve o quantomeno puntualizzazioni). Circa questo problema, che ha connessioni piuttosto profonde con quello dell'atteggiamento delle confessioni religiose riguardo all'Umanesimo e al Rinascimento, ha trovato a lungo credito in sede storiografica una marcata tendenza alla semplificazione¹⁹. Numerosi studiosi tendevano a proporre una coppia di equazioni polarizzanti: cattolicesimo = latino, riforma = lingua nazionale. Nell'immediato dopoguerra la vulgata che presentava il cattolicesimo come programmaticamente ostile all'uso del polacco trovò indubbiamente un terreno fertile in alcuni presupposti ideologici ben accettati al regime. Ne risultarono influenzati anche studiosi di valore, pur se nelle loro opere non mancarono mai anche utili apporti di dati e riflessioni critiche. In ogni caso, si è andata affermando in seguito una visione dei fatti più equilibrata. Su questo problema avremo occasione di tornare in seguito. Fin da ora comunque, pur non nascondendoci le crescenti difficoltà incontrate dal progetto multiconfessionale e multilingue che caratterizzò almeno per parte del Cinquecento lo stato jagellonico (e che finì come si è detto per naufragare nel corrusco e conflittuale clima del Seicento europeo), vorremmo sottolineare la complessità del quadro attraverso le esperienze di alcuni letterati e uomini di cultura. Si è già intravista la figura di Wit Korczewski, cattolico che critica la latinità quando questa corre il rischio di farsi superciliosa e perde di vista le esigenze della comunicazione. Potremmo ancora menzionare tre scrittori cattolici attivi in entrambe le lingue quali il già più volte citato Marcin

¹⁹ Per una lucida sintesi della questione cfr. S. Graciotti, *Il Rinascimento*, op. cit., pp. 241-45.

Kromer, Benedykt Herbest e Dymitr Solikowski²⁰. Potremmo ricordare il bel latino del riformato Andrzej Frycz Modrzewski, alle cui argomentazioni risponde, tra gli altri, il cattolico Stanisław Orzechowski, sia in latino, sia in polacco. A chiusura del secolo, splende la figura di un traduttore quale il cattolico Jakub Wujek, che sarebbe davvero difficile tacciare di maniacalità monolingvistica. Più significativo di tutti è però forse, sul versante opposto, il percorso di Marcin Czechowic: antitrinitario dal 1564, è a sua volta uno scrittore bilingue. Neppure si può dire che la sua evoluzione lo porti dal latino al polacco; al contrario, mentre le sue *Rozmowy Chrystiańskie* sono del 1575 e la sua già menzionata traduzione neotestamentaria è del 1577, le sue opere latine maggiori sono degli anni Ottanta. Evidentemente siamo di fronte in questa fase ad un bilinguismo letterario che consente allo scrittore di scegliersi i mezzi espressivi in piena libertà, in base alle proprie esigenze espressive e alle necessità comunicative create dal contesto situazionale.

Vorremmo ora tornare brevemente a considerare il quadro generale in rapporto agli strumenti metodologici cui accennavamo in precedenza. O meglio, vorremmo accennare al problema dell'adeguatezza degli strumenti stessi. Non c'è dubbio che anche la dicotomia bilinguismo-diglossia, come ogni strumento concettuale da applicare nella scienza, sia di per sé il frutto di un'astrazione e che sulla sua concreta applicabilità sia opportuno di volta in volta interrogarsi. La situazione polacca nell'epoca considerata è in genere etichettata in termini di bilinguismo; e bisogna dire che questa etichetta tutto sommato regge all'esame critico. Se però, sulla linea tradizionale inaugurata da Ferguson, l'opposizione tra diglossia e bilinguismo è data in primo luogo dalla presenza (nel primo caso) o rispettivamente dall'assenza di una distribuzione complementare delle funzioni, allora, come abbiamo già accennato, dovremo rilevare delle differenze importanti nelle situazioni pertinenti a specifici ambiti d'uso.

Consideriamo anzitutto la sfera politica. Sottolineeremo anzitutto, richiamandoci alla trattazione di Klemensiewicz, sempre fondamentale

²⁰ Su Herbest e Solikowski, cfr. Z. Klemensiewicz, *Historia*, op. cit., p. 384, nonché J. Krzyżanowski, *Historia literatury polskiej. Alegoryzm – preromantyzm*, Warszawa 1986 (rist. della seconda ediz., Warszawa 1953), rispettivamente pp. 166, 588 e pp. 155-57, 586.

per precisione e ricchezza di elementi fattuali (e integrandola comunque con le sintetiche quanto limpide notazioni di Reczek) come per gli atti parlamentari la regola sia la redazione in latino (si vedano le due raccolte datate rispettivamente 1507 e 1548). Nella seconda metà del secolo però tende ad affermarsi l'abitudine di accompagnare al latino una versione polacca, ed aumentano anche i casi in cui ci perviene solo un testo polacco. Si intravede un ruolo in positivo di Sigismondo I nell'incremento dell'uso della lingua nazionale. In ogni caso già nel 1503 registriamo il caso di un'istruzione reale ai sejmiki accompagnata dal testo polacco «quia Lanckoroński Latinum idioma ignoraret». Risultano decisive, di volta in volta, esigenze di comunicazione che possono essere alquanto specifiche. Questa specificità investe, lo ricordiamo, anche situazioni ben più complesse della dicotomia latino-polacco: nel 1565 i nobili del Podlasie chiederanno a Sigismondo Augusto di obbligare la cancelleria del Gran Principato di Lituania a rivolgersi loro non «po rusku», ma in polacco o in latino. Lo statuto per gli armeni, la cui posizione linguistica è caratterizzata da una complessità che abbiamo già notato, viene promulgato in latino (la lingua più fruibile sul piano della comunicazione multietnica) nel 1519. Il dato ci fa pensare ad un contatto con la cultura umanistica anche da parte di gruppi etnici per i quali forse non penseremmo ad un'acculturazione in questo senso. Comunque lo statuto in questione avrà presto anche una versione polacca [1528].

Per la sfera giudiziaria la situazione non è molto diversa. Secondo Reczek spesso i dibattiti si svolgevano in polacco ma venivano registrati in latino. Anche qui si nota da un certo punto in poi un ampliamento dell'uso del polacco nelle registrazioni scritte. Un permesso esplicito in tal senso risale al 1543: si intravede anche in questo caso un ruolo di Sigismondo I nell'ampliamento della sfera d'uso del polacco in sede scritta.

Si è già accennato in precedenza alla necessità di precisare di volta in volta il senso e la validità della dicotomia bilinguismo-diglossia. Un campo in cui sembra sussistere una situazione del tutto particolare è certamente costituito dalla sfera liturgica. Qui vige una riserva d'uso: la chiesa polacca, entrata assai per tempo nell'area

d'influenza di Roma, sia dal punto di vista liturgico sia da quello ideologico, ne condivide la scelta del latino come lingua sacra, scelta che non verrà toccata fino al concilio Vaticano II. Questo è certamente vero. Né si può revocare in dubbio, qualunque canone interpretativo si voglia applicare, la rigidità della posizione di Stanisław Hozjusz (più familiare a noi italiani come cardinale Osio) in difesa del latino nella liturgia.

La posizione di Hozjusz tuttavia è alquanto più complessa di quel che si potrebbe pensare²¹. Egli difende il latino come strumento di polemica religiosa e politica e come cemento dell'unità teologica, è vero. Sarebbe però erroneo e riduttivo sottovalutare la solidità e la complessa articolazione delle sue motivazioni. Nel complesso, si cercherebbe invano in Hozjusz una negazione del ruolo della lingua nazionale; né si riscontra in lui un atteggiamento di altezzosa superiorità verso il polacco. La sua collaborazione, certamente feconda, con Sigismondo I, difficilmente sarebbe stata possibile se il nostro avesse nutrito sentimenti di questo tipo. È noto che Sigismondo non era alieno dal considerare la possibilità di un uso del polacco come lingua liturgica. Non risulta che Hozjusz si sia mai stracciato le vesti ed abbia gridato alla bestemmia di fronte a questi pensieri. Anche in seguito, quando sotto Sigismondo Augusto fu in discussione l'idea dell'Uchański di una chiesa nazionale, il tono della polemica di Osio fu, più che teologico, politico e quasi, diremmo oggi, mediologico. Nella rigida difesa delle sue posizioni religiose e politiche, egli è sempre volto alla scelta dello strumento linguistico più adatto al contesto situazionale. Questo ci spiega perché già nel 1565 Marcin Siennik possa procedere alla traduzione in polacco delle costituzioni tridentine, esplicitando lucidamente la finalità dell'operazione²². Ai tempi di Costantino-Cirillo la liceità dell'uso dell'antico slavo ecclesiastico nella liturgia era stata attaccata sulla base di moti-

²¹ Cfr. S. Graciotti, *Il pensiero del polacco Hosius (1558) sull'uso liturgico del volgare slavo*, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Padova 1967, pp. 217-36. Versione polacca: *Poglądy Stanisława Hozjusza (1558) na sprawę używania języków słowiańskich w liturgii*, in ID., *Od Renesansu do Oświecenia*, I, Warszawa 1991, pp. 169-84.

²² Cfr. Z. Klemensiewicz, *Historia*, op. cit., p. 275.

vazioni basate sul trilinguismo ebraico-greco-latino del cartiglio posto sulla croce²³; e lo stesso apostolo degli Slavi si era difeso, peraltro con grande acume, ricorrendo a citazioni scritturali²⁴. Ora le argomentazioni e le finalità sono ben altre; e nella capacità di cogliere l'importanza del rapporto tra comunicazione e politica possiamo facilmente percepire un segno fondamentale di incipiente modernità.

Alla sfera letteraria abbiamo fatto già riferimento più volte in questa nostra nota. È in quest'ambito che si pone propriamente la questione della lingua alla quale Irena Mamczarz ha dedicato un saggio fondamentale cui qui rimandiamo²⁵.

Vorremmo proporre al riguardo solo poche osservazioni. Attraverso il lavoro scientifico degli ultimi decenni sono maturate ormai le condizioni per porre il problema in una luce più equilibrata e serena. Se si può e si deve guardare con rispetto al processo che porta i polacchi ad essere sempre più consapevoli ed orgogliosi del valore della propria lingua nazionale (la rivendicazione di Rej risuona ancora in tutta la sua fierezza), si può ormai ugualmente ritenere semplicistico il concetto di una lotta in difesa del polacco condotta contro il retaggio latino. Basterebbe a ricordarcelo la figura di un gigante quale Kochanowski, veramente nutrito dal latte delle Muse classiche e al tempo stesso presente, con un'opera nella lingua natia, tra i padri fondatori del mito sarmatico. Ma la vitalità del fecondo bilinguismo letterario polacco, uno tra i più splendidi che la storia ricordi, è ben lungi dal limitarsi a Kochanowski. Abbiamo già ricordato altre personalità che di questa temperie si sono alimentate. Rimandiamo ancora al bel lavoro della Mamczarz chi volesse ulteriormente verificare la profonda verità dell'assunto secondo il quale le più fresche energie delle correnti umanistico-rinascimentali si

²³ L'argomento "pilatiano" è in *Vita Methodii*, XVI, 3. La traduzione italiana del testo paleoslavo è in *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*. Introduzione, traduzione e note a c. di V. Peri, Milano 1981, p. 106.

²⁴ Cfr. *Vita Constantini*, XVI, in *Cirillo e Metodio*, op. cit., pp. 93-96.

²⁵ Cfr. I. Mamczarz, *Alcuni aspetti della questione della lingua in Polonia nel Cinquecento*, in *Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi*, a cura di R. Picchio, Roma 1972, pp. 279-325.

sono sempre mosse sulla linea della valorizzazione, accanto al latino, della lingua nativa²⁶.

Non spetta a noi condurre in questa sede un elogio della latinità polacca, i cui meriti e il cui splendore non hanno davvero bisogno di parole da parte nostra. Ricorderemo solo come questo splendore, ben vivo già nel Quattrocento, non si esaurisca col Cinquecento, ma continui nel secolo successivo con un altro grande, Sarbiewski, che verrà incoronato poeta nella Roma di Urbano VIII²⁷. Al di là di ogni schematismo e di ogni formula, riscontriamo uno splendido segno di continuità da un secolo all'altro, nella vitalità e nell'alta qualità della tradizione culturale²⁸.

Abbiamo cercato in queste osservazioni, asistematiche e settoriali, di cogliere qualche eco di una vicenda lunga e complessa, spesso anche conflittuale, che ha visto coinvolti popoli in cerca di un'identità, di un'individuazione, e al tempo stesso di un contatto vitale con l'Europa e la sua tradizione culturale. Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina: terre diverse e non sempre concordi, ma unite da legami profondi formati attraverso secoli di rapporti politici e culturali; terre che sono parte viva e integrante della civiltà europea.

²⁶ Oltre alla Mamczarz, al riguardo cfr. C. Backvis, *Quelques remarques sur le bilinguisme latino-polonais dans la Pologne du seizième siècle*, Bruxelles 1958.

²⁷ Cfr. A. W. Mikołajczak, *Łacina*, op. cit., pp. 196-205.

²⁸ Ripetiamo e sottolineiamo che la presenza di questa vitalità umanistica nel Seicento è segno del permanere di un'eccellenza, non ha nulla a che vedere con fenomeni di ritardo culturale riscontrabili in altre parti della Slavia (si pensi al concetto di "sviluppo ritardato" (*zabaveno razvitie*) del bulgaro Konev discusso da S. Graciotti, *Il Rinascimento*, op. cit., p. 250).